CAMERA A SUD (1994-1995)

[…] E il brano che avrebbe desiderato scrivere?
«"Estate" di Bruno Martino, e non è escluso che la riproponga proprio questa sera». […]
Buscaglione, Conte, Waits. Cosa risponde Vinicio Capossela a chi sostiene una sua parentela con gli stili di questi autori?
«Rispondo con un aforisma di Chet Baker, che diceva che la gente lo confondeva con Miles Davis solo perché non aveva orecchio».
Ma insomma chi è Vinicio Capossela: un musicista o uno show man?
«Sono uno scrutatore, che si diverte a guardare il mondo che lo circonda».
E quel libro che è da anni in cantiere?
«Ho pubblicato qualche raccontino su Comix, ma mi sono fermato lì. Ripeto, io sono pigro, ma talmente pigro che sto scrivendo una canzone autobiografica in questo senso». […]
(Andrea Degidi "L'atmosfera di questi locali valorizza le mie composizioni", 1994)

A quando risale la tua prima folgorazione musicale?
«Ho sempre avuto un'attrazione fatale per i suoni; già da piccolissimo, quando mi portavano ai matrimoni – che erano un po' come le discoteche di oggi – mi attaccavo agli amplificatori. Ma ero affascinato soprattutto dai tasti, tanto che li avevo disegnati su una tavoletta di legno per suonarli con la mente. Diciamo che ho iniziato a fare sul serio intorno agli undici anni, andando a lezione da un maestro specializzato in liscio e poi iscrivendomi al Conservatorio di Reggio Emilia. L'ho frequentato per due anni e poi lasciato…». […]
I tuoi saranno stati euforici…
«Si, soprattutto mio padre! Che mi ripeteva come monito: "Sulla pietra che rotola non si ferma il muschio". Lui cercava di portarmi alla stabilità, un lavoro di metodica "costruzione". Io invece trovavo meraviglioso che la pietra rotolasse anziché rimanere noiosamente ferma».
E così hai iniziato a suonare nei pianobar disseminati tra Reggio, Parma e Modena.
«All'epoca vivevo nell'ex ambulatorio di un medico di campagna: 120mila lire al mese per due stanzine in cui entravamo solo io e il mio Fender Rhodes, un pianoforte-bara da 60 chili. Lì, in perfetta solitudine, ho cominciato a scrivere canzoni con lo scopo preciso di suonarle dal vivo. Sono sempre stato attirato dalla figura del "crooner", il narratore di storie alla Robert De Niro in *Re per una notte*. Quello che tira fuori battute tipo: "Cara, dici di voler andare in un posto dove non sei mai stata… và in cucina, và!". Oppure rivolgendosi al magro pubblico di un locale di infimo ordine: "Se stai cercando il cesso, amico, ci sei in mezzo!". Questo è il "crooner", mescolatore di jazz e cabaret. E io ho un debole per quei musicisti italoamericani come Louis Prima, Lou Monte, Jack La Motta, grandissimo più come intrattenitore un po' triviale che come pugile».
Com'è stata la tua prima volta dal vivo?
«Di quelle che non si dimenticano più. Suonavo il piano, accompagnato da contrabbasso e batteria al Vienna, un locale alternativo di Modena. Abbiamo attaccato con un pezzo e subito il pubblico si è dimezzato. Poi mi è passato a venti centimetri un tizio con gli anfibi che, sputando per terra, mi ha detto con voce strascicata: "Siete la morte!". Uno deve passarci per queste esperienze!

Le tue canzoni sono intrise di latinità e di ironia…
Io parlerei di un tipo di umorismo che si trova soprattutto nel meridionale acculturato e che a me diverte molto. Anche la vocazione alla storpiatura delle parole è di tradizione “sudista”, quindi vicina alle mie radici. La latinità, invece, deriva dal periodo in cui ho trovato una seconda famiglia tra i cileni e i peruviani del Florida, sempre a Modena. Sono proprio affezionato alla loro musica, anche se riconosco che di fronte a generi così definiti si corre il rischio di fare la “cartolina” dal Sud America. A 22 anni mi ero fissato che dovevo imparare a suonare il bandoneon; è stato Piazzolla a scoraggiarmi, dicendo che bisogna essere pazzi!».

Parliamo delle figure caricaturali che incontri nelle periferie del mondo, quelle che non finiscono in tv, ma nei tuoi testi.

«Soffro di mitizzazione spicciola; sono un cronista di umori e colori, che annoto diligentemente su un taccuino. Più è grottesco lo scenario, più sono spinto a catturarlo. Il suono si spiega alla narrazione: la melodia non deve essere rigida, ma a sostegno del racconto; questo perlomeno nella “musica confidenziale”, che poi è la mia».

La provincia è un’altra grande protagonista delle tue canzoni.

«Lo è per forza, nel senso che in Italia secondo me non esiste una dimensione metropolitana. Forse oggi non potrei più dedicare una canzone al bar Corallo e a quelle sere fatte di niente, perché la mia vita non passa più da quelle parti. Ma in fondo non è poi così importante quello che dici, quanto la maniera in cui lo racconti. Tondelli in *Altri libertini* si soffermava su luoghi e situazioni che vivo da vicino, ma che nelle sue pagine risultano mitizzati, epicizzanti. Ecco, è la forza espressiva quella che conta».

Non ha mai pensato il pubblicare i racconti che scrivi, un po’ sull’esempio di Claudio Lolli?

«Si, mi piacerebbe. La questione è che la canzone si risolve in una serie di intuizioni, mentre la prosa richiede un lavoro continuo, un’applicazione costante; invece io trovo più congeniale la folgorazione. Che poi è anche la mia frustrazione, perché alla fine mi sento come un sepolcro di parole ascoltate, pensate. Come diceva Arturo Bandini: “Sono sulla soglia dell’espressione”. Peccato che non riesca a varcarla!».

Le tue figure femminili sono angeli che evaporano nel ricordo o, al contrario, donne sfasciate, di una fisicità quasi marcescente…

«Nell’amore siamo abituati a mettere sempre un insieme di ambizioni di eternità, purezza, quasi fosse la cosa che ci può redimere. Ci pensa poi la vita a ridimensionare il sogno. Magari si parte con il piede giusto, per poi finire tra le braccia dell’ultima “vaiassa”. Insomma, se uno vive di notte è difficile che incontri una bibliotecaria quanto piuttosto una signorina molto compiacente».

Eppure a volte sembra che il presente ti stia un po’ stretto; soprattutto nel primo album il vagheggiamento del passato è totalizzante.

«Effettivamente se Dante avesse dovuto trovare una legge del contrappasso adatta a me, mi avrebbe fatto andare in giro con la testa rivolta all’indietro: una punizione che mi si addice perfettamente. Non ho alcuna proiezione verso il futuro, sono solo smarrito dallo scorrere degli avvenimenti. Trovo terribile che non si possa più vedere il volto della persona amata o il nostro viso congelato in un certo momento. Che di momento in momento tutto non sia già più. Forse tutto questo scrivere serve a sedare la sensazione di cambiamento continuo, a eternizzare, esorcizzare». […]

(Cinzia Felicetti “Amori e Ombra”) 1994

[…] Al di là di quello jazzistico, mi pare che nella tua produzione siano riscontrabili, accanto a tratti evidentemente tuoi personali, alcuni amori. Quindi, al di là appunto del jazz, io ti butto lì due nomi: Tom Waits e Astor Piazzolla.
«Ah, senza dubbio si tratta di due nomi molto forti! Waits, soprattutto nel primo periodo, è stato a mio parere una grande artista jazz, perché ha coniugato quello che era l'ideale del beat, nel senso di Kerouac e soci, a cui spesso si rifaceva anche in scena, nel suo concetto di "performance". Un grande jazzista della parola e del gesto, insomma. E' un universo che personalmente mi affascina parecchio. Ad esempio amo molto Louis Prima. Mi sono sempre sentito attratto dalla figura del "crooner", di colui che racconta, accompagnandosi col piano, con la band o con quello che vuoi. Credo che le sonorità naturali di questo universo siano proprio quelle del jazz. E poi c'è appunto il tango. Mi piace molto Piazzolla, e più ancora Roberto Goyneche, che è stato il più grande cantante di tango dai tempi di Carlos Gardel. E' morto purtroppo di recente. Una grande recitazione tenorile, la sua». […]
(Alberto Bazzurro "Cant(autor)ando fra jazz e tango", *Ritmo* novembre 1995)